

Hugo Pratt

UNA BALLATA DEL MARE SALATO

il romanzo

“Per la prima volta
sulla pagina scritta
uno dei più celebrati
eroi a fumetti.”

Corriere della Sera



Hugo Pratt

Una ballata del mare salato

il romanzo

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
© 1995 Cong SA, Svizzera

ISBN 978-88-17-07304-2

Prima edizione Rizzoli Lizard 2012
Prima edizione BUR aprile 2014

Coordinamento redazionale: Francesca Martucci ed Elisabetta Sedda

www.cortomaltese.com

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Il ricordo di un sole lontano

Faceva caldo, e un sole limpido e vibrante si accaniva sulle palme, sul giardino di aranci e sulle pietre del muro che lo circondava. L'aranceto occupava tutto il lato sud della moschea di Cordova e le piante continuavano, all'esterno, la fitta foresta di colonne della Mezquita. Mentre l'alto muro contribuiva a ristabilire l'isolamento, un cielo d'un azzurro perfetto faceva da volta.

L'aria era completamente immobile, ma elettrica: come se fosse passata una pennellata di lucido a risvegliare i colori, uno strofinio di dita a liberare gli odori.

Corto Maltese entrò nel giardino dopo aver attraversato la cattedrale e percorse lentamente tutta la successione di archi arabi bianchi e rossi fino a fermarsi a guardare le carcasse rinsecchite dei coccodrilli appese come trofei. Era un ragazzo di dieci anni...

Si diresse con passo deciso verso la fontana, era accaldato, aveva fatto una gran corsa, e bevve a lungo, avidamente. Poi raccolse l'acqua facendo coppa con le mani e se la passò sul viso abbronzato.

Fu proprio allora che iniziò una melodia lontana. Dapprima gli accordi di una chitarra: erano suoni molto lenti, staccati, pieni di vuoti, che andavano a incastonarsi con precisione in quell'aria immobile. Poi, dall'abbaglio del calore arrivò come un miraggio la voce: struggente, malinconica, perduta nel tempo e nella distanza.

Corto rimase molto colpito; si passò la mano bagnata sui capelli, stirandoli all'indietro, e si allontanò dalla fon-

tana. Alzò leggermente il mento e si bloccò, cercando di non sentire il rumore dell'acqua e quello delle cicale, socchiuse gli occhi e concentrò tutta l'attenzione su quella melodia, per comprendere da dove provenisse. Veniva dai vicoli della Judería, e vi si diresse, seguendo quel suono come se fosse un profumo, un richiamo, una guida.

Si incamminò lentamente, strascicando i suoi sandali nelle stradine deserte e nei patios ingombri di fiori di ogni colore. Non c'era proprio nessuno in quella calda ora del primo pomeriggio, solo qualche gatto si allontanava insinuandosi pigramente fra i vasi dei fiori.

La melodia ora lo guidava più decisa, si faceva sempre più chiara e struggente, si cominciavano a distinguere le singole parole, e allora Corto si fermò, e si trovò proprio di fronte a un patio, nella Calle de Los Flores.

I vasi di gerani tappezzavano completamente le pareti di quel cortile nascosto, erano vasi di ogni dimensione e forma, ma tutti, indistintamente tutti, ospitavano i più floridi, i più variopinti gerani che si potessero immaginare: uno spettacolo bellissimo, che si stagliava netto sul bianco calcinato delle pareti e sull'azzurro purissimo dello spicchio di cielo.

Proprio nel centro del patio, illuminato da una lama triangolare di sole abbagliante, c'era un dondolo di vimini che, cigolando lentamente, cullava un vecchio di molti anni, una faccia di rughe e due spessi occhiali dalle lenti offuscate.

Aveva in mano un piccolo calice, segnato dal ricordo del vino rosso appena bevuto, e lo girava con quelle dita lunghe e ossute facendolo scorrere sulla tela logora dei pantaloni. Con un piede accarezzava un grosso gatto grigio che se ne stava disteso a terra, sdraiato sul dorso. Il vecchio alzò il capo e sembrò guardare il ragazzo, e in quell'atmosfera spezzata anche il gatto smise di fare le fusa, spostò lentamente la testa e lo degnò per un attimo

della sua attenzione, per poi tornare a ignorarlo, a godersi intera la quiete nel caldo del pomeriggio e nel fresco delle maioliche dai disegni verdi e blu che ricoprivano il pavimento.

La musica, intanto, riecheggiava ancora nel silenzio dei vicoli.

«Ti piace questa canzone, Corto Maltese?» chiese il vecchio al ragazzo.

Il vecchio Miguel. Guardiano della sinagoga da sempre. Ormai era cieco, ma continuava a fare il suo lavoro. Gli erano sufficienti gli scarsi spiragli di luce o le vaghe sensazioni che giungevano nel suo liquido mondo di ombre, per poter riconoscere ognuno degli abitanti della Judería, per sentire la presenza di qualche intruso; dicevano che fosse Maimónides a guidarlo. Lo spirito del medico e filosofo del XII secolo usciva di notte dalla sua statua di bronzo e, approfittando del corpo del vecchio Miguel, girava indisturbato per i vicoli di Cordova, mentre di giorno, per ricambiare quel favore, guidava il vecchio per non fargli perdere il lavoro.

«È una canzone molto bella... davvero... ma è anche molto triste...»

«Hai ragione, ragazzo, è molto triste, e si dice anche che porti sfortuna: questa è la canzone della Petenera. Tu sei fortunato a poterla ascoltare, perché nessuno ormai la vuole più cantare e forse, nella tua vita, non ti capiterà più di risentirla...»

«Chi era la Petenera, Miguel?»

«Era una bellissima donna ebrea, aveva profondi occhi verdi e un cuore carico di passione, la passione totale, cieca, quella del grande amore, ma il suo uomo, che non aveva mai capito quanto fosse importante quel suo sentimento, un giorno la tradì. Allora lei decise di vendicare il suo amore offeso facendo impazzire tutti gli uomini che avrebbe incontrato. Era impossibile sfuggire al suo fasci-

no, perciò la *Petenera* divenne la perdizione, la dannazione di molti.»

Alzò la mano e lo ammonì: «E ricordati sempre che una donna veramente innamorata, se viene tradita può diventare molto, molto pericolosa!...».

Il gatto sgusciò da sotto il piede del vecchio e si avvicinò con cautela al nuovo venuto, si strofinò contro le sue gambe e poi tornò accanto a Miguel, ma questa volta gli sedette al fianco, e assunse una posa più degna, una posizione da sfinge, più austera e felina.

«È per questo che la *Petenera* porta sfortuna, Miguel?»

«No, Corto, quella della *Petenera* è una vecchia storia, una storia d'amore e di tradimento, e questo canta la canzone, ma il cattivo presagio è legato a un altro fatto accaduto molto tempo dopo.»

Il gatto riprese a strusciarsi e il vecchio, con delicatezza, lo rovesciò e ricominciò a cullarlo.

«Dicono che un giorno un gruppo di gitani che stava cantando la *Petenera* su un carro ebbe un terribile incidente. Erano tutti artisti, attori, musicisti, saltimbanchi; andavano a una festa, bevevano e cantavano a squarciagola, ma mentre attraversavano un ponte, una ruota all'improvviso si sganciò e il carro, senza che nessuno avesse neanche il tempo di rendersene conto, precipitò in un profondo dirupo! Morirono tutti, mentre l'eco del canto si diffondeva ancora in quella stretta vallata. Da allora, quelle anime trasmettono la loro sorte sfortunata non solo a chi ascolta quella canzone, ma anche a chi la canta. Nessun torero riuscirebbe a prender sonno e a entrare tranquillo nell'arena se ascoltasse la *Petenera* la sera prima della corrida.»

Il vecchio si fermò e alzò leggermente il mento, come se volesse ascoltare un rumore lontano, o ritrovare un antico ricordo; rimase immobile, poi allargò la bocca da rospo in un leggero sorriso: «Peccato però, perché è una bellissima canzone d'amore, e poi... in fondo, se uno vuole

veramente, la sfortuna la può sempre combattere, con il coraggio, e con la speranza...».

Sollevò un dito come a indicare le parole che stavano arrivando con quella voce lontana:

... Voglio lasciare tutto questo mondo,
Perché penso che ce ne sarà uno migliore...

«Questo dice la canzone, Corto...»

«E... dov'è questo mondo migliore?» chiese il ragazzo, scuro in volto.

«Forse è là dove ti porterà la fantasia» gli rispose Miguel, fissandolo con i suoi grandi occhi annebbiati e troppo seri per perdersi dietro a quelle spesse, inutili lenti.

«Arrivederci, Miguel, devo andare a casa ora, e grazie per questa storia!»

Il ragazzo alzò la mano in segno di saluto, aveva un sorriso soddisfatto e luminoso.

«Addio» gli rispose il vecchio, abbassando la testa e socchiudendo gli occhi stanchi di tutta quella luce invadente, di quell'abbaglio violento che era riuscito a farsi strada nel grigiore del suo sguardo.

Il sole continuava ad accanirsi sul verde delle foglie e sul rosso dei gerani, il gatto e la gamba ondeggiavano appena, ma tutto il resto era rimasto immobile nel patio.

Corto Maltese si avviò verso casa seguito solo dal suono dei suoi passi, attraverso vicoli e cortili, la piazzetta con la statua di Maimónides, che guardò a lungo; poi arrivò alle calle de Osario e si fermò davanti alla casa di Rafael Molina Lagartijo, il torero.

Sbirciò fra le sbarre del cancello di ferro, ma non vide nessuno, c'erano solo tante piante e fiori di tutti i colori sotto un pergolato che creava una scacchiera di luce. Si sentiva il languido arpeggio di una chitarra. Corto ri-

pensò a quello che gli aveva raccontato Miguel e fu contento, perché l'indomani Lagartijo, il grande torero, non avrebbe dovuto scendere nell'arena. Rafael Molina aveva combattuto in più di milleseicento corride e aveva ucciso quasi cinquemila tori, ma ormai si era ritirato nella sua bella casa di Cordova; era stato tra i migliori, uno dei pochi a meritare il titolo di *Califa*, e il giorno dopo sarebbe andato come al solito al caffè La Perla con gli amici, e non alla Plaza de Toros. La Petenera poteva cantare la sua triste canzone, ma la cattiva sorte non sarebbe stata per lui.

Quando Corto arrivò a casa, sua madre, la Niña di Gibraltar, era seduta in salotto, e con lei c'era un'altra donna che mescolava con cura un mazzo di carte. Parlavano e ridevano fra loro.

«Finalmente sei tornato!» esclamò la Niña. Dicevano che fosse identica a un ritratto di Ingres, ma non poteva esserne stata la modella, forse lo era stata sua madre. La sua era la bellezza morbida e selvaggia della ballerina di flamenco. L'arco sopraccigliare era una sottile linea perfetta, il naso elegante e affilato, la bocca carnosa, lo sguardo acuto e deciso, ma anche suadente, capace di complicità.

Corto Maltese aveva preso dalla madre la parte alta del volto, gli occhi e lo sguardo, il taglio del naso, gli zigomi marcati e l'eleganza sensuale.

Suo padre, marinaio della Cornovaglia, gli aveva invece dato la bocca, la mandibola forte e un poco sporgente, i denti squadrati e regolari, ma soprattutto il suo sorriso aperto e ammaliatore, ironico e sfuggente.

«Mi sono fermato con Miguel, il guardiano della sinagoga, e ho ascoltato una canzone gitana, la *Petenera...*» Ci fu un attimo di silenzio, le donne si scambiarono uno sguardo veloce.

«Lo sai, Corto, che quella canzone porta sfortuna?» gli disse Amalia, continuando a mescolare le carte. Era seduta

sul divano a fiori. Sul suo viso fiero, ma stanco del tempo, si leggeva una bellezza indurita.

«Ma non credo che tu abbia sentito proprio la *Petenera*, Corto, ormai nessuno la vuole più cantare!»

«Voglio lasciare tutto questo mondo, perché penso che ce ne sarà uno migliore...» canticchiò Corto.

Amalia lo fissò, e divenne improvvisamente seria in volto, poi lo incoraggiò ad avvicinarsi poggiando una mano sul divano accanto a lei.

Corto Maltese era rimasto in piedi, lanciò un'occhiata fugace verso sua madre e una più indiscreta verso la porta socchiusa della stanza, da dove giungevano le risate delle ragazze che si stavano provando i vestiti appena arrivati. La Niña gli fece cenno di sedersi accanto ad Amalia, e lui obbedì. Amalia, intanto, aveva smesso di mescolare le carte.

«Fammi vedere la tua mano sinistra!»

Il ragazzo le porse la mano, la guardava incuriosito. Fissava gli orecchini – due lunghe catene che terminavano con una piccola luna turca – e i pettini di tartaruga che le fermavano i capelli grigi e crespi; fissava le collane, i braccialetti d'oro carichi di amuleti che tintinnavano continuamente.

Amalia gli sollevò la mano sinistra e la osservò in silenzio. Alzò quindi lo sguardo e rimase così, a lungo, senza dire una parola, e Corto resistette, nonostante il disagio di quegli occhi puntati. Pensò agli occhi verdi della *Petenera*, al loro sguardo innamorato, e a quello feroce e freddo della vendicatrice.

«Lo sai, Corto, che sulla tua mano manca la linea della fortuna?»

La Niña sentì un brivido di freddo percorrerle la schiena, poi le ragazze spalancarono la porta e invasero la stanza. Erano contagiosamente felici, l'atmosfera di disagio si spezzò all'istante. Corto si rimpadronì della propria mano e uscì dalla stanza.